

La città è una pelle

"Avete il pennello, avete i colori, dipingete voi il paradiso e poi entrateci".
(Nikos Kazantzakis)

Cara città, ti scrivo perché sei la mia pelle, i miei occhi, i miei polmoni, il mio udito.

Mi sai stringere o accarezzare. Mi affliggi con il degrado che mi entra nelle ossa come l'umido di queste parti, o mi regali immagini emozionanti, tramonti rosa tra le tegole dei tetti. Sai opprimermi con veleni che non riesco a evitare, oppure mi regali, sorprendendomi, la brezza del mattino carica degli odori di erbe, del salso che viene dal mare. Mi assordi con acidi rumori come pugni allo stomaco che si contrae o mi delizi con le note che sfuggono da una finestra aperta, perdute da uno sconosciuto che suona un pianoforte.

Sai accogliere uccelli, gatti, cani, insetti, topi, e anche noi, esseri umani.

Sei un organismo vivo e pulsante: una comunità che interagisce con il cemento, le auto, le fabbriche, un ecosistema con migliaia di individui che si sfiorano, a volte senza neppure vedersi, con gli occhi bassi, oppure troppo pieni di se per scorgere l'altro. Mille intrecci di destini, di odio o di amore, anche di indifferenza. I buchi quadrati delle tue case, i portoni, nascondono storie, scampoli di vita. I terrazzi, i giardini, i panni stesi al sole, sono appendici dai quali si intuiscono i modi e i tempi dell'essere di sconosciute presenze, fantasmi nella grande città.

Sei un equilibrio tra costruzioni e natura così che edifici, strade, piazze, mercati, parchi, attività produttive, si diramano tra le persone l'acqua e la campagna in un puzzle mai completato e sempre povero di alberi e di verde. Per favore vorrei tanti fiori, dove poter riposare i miei occhi tra l'asfalto, per inalare il profumo delle farfalle.

Ed è nella programmazione del territorio, che non dovrebbe mai essere dettata da convenienze elettorali a breve termine, ma da uno sguardo a lunga gittata, verso il futuro, che si gioca il benessere di una comunità cangiante oramai di mille colori, di mille stili di vita.

Io vorrei sai, cara città, riconoscermi in te in un'identità nuova senza, muri, ghetti, senza dovermi artificialmente inebriare nella periferia dei centri commerciali, senza difendere ciò che non esiste più, perché il tuo sviluppo non si fermi, si muova...ma è da decidere in che verso.

E allora ti disegno, ti sogno, ti progetto, per comprendere tutti i tuoi abitanti che, hai visto, oramai sono multietnici e portatori di esperienze e culture che vengono da lontano, da non sprecare per le paure, i piccoli egoismi, da conoscere e da mescolare con le nostre oramai vecchie, a volte logore e insensate, tradizioni. Tu sei uno spazio dove gli individui si confrontano tra i quartieri e le case, ville troppo belle e troppo brutti palazzoni, centri riqualificati, periferie dimenticate e fabbriche dismesse, dove la divisione va sanata perché l'affresco alla fine sia piacevole evocazione di benessere diffuso e non portatore di tempesta, grandine.

Ti disegno come una ragnatela, di quelle che si scoprono nei gelidi mattini, bianche di brina, merletti in cui tutte le parti sono collegate insieme. Nella rete t'inserisco preziosi insetti, linfa di vita, i tuoi luoghi pubblici. Ne vorrei tanti piccoli e grandi, nuovi o recuperati da vecchi edifici, pensati come nuove agorà, punti d'incontro.

Li tesso come luoghi, dove le persone possano incontrarsi, conoscersi, dove piccoli gruppi di tutte le età, di tutte le etnie, in autogestione, usufruiscano di semplici sistemi audiovisivi ma anche di cucine, tavoli, sedie. Luoghi franchi, liberi, dove potersi godere in compagnia un video, ballare, mangiare, "fare cultura", tutto aperto a chiunque voglia organizzare, partecipare o solo osservare.

E poi, lo sai io sono atea, non frequento le chiese, non prego e credo solo nella collaborazione reciproca di donne e uomini. Vorrei che in questi civici e civili luoghi si potesse segnare laicamente il ritmo della vita, dalle nascite, ai percorsi scolastici, alle convivenze fino alle morti, perché la comunità che tutto e tutti deve contemplare, si possa ritrovare a gioire e a piangere con semplicità e naturalezza, riscoprendo il conforto e la presenza dello stato inteso come istituzione sociale positivamente attiva.

Così mi piacerebbe vedere la mia pelle specchiandomi in te, riconoscendomi negli altri, scoprendo che le differenze non sono mai così marcate e che i sorrisi, le lacrime, le speranze, alla fine sono tutte uguali. Una pelle morbida, elastica, che respira, che è viva... così vorrei disegnare la mia città con il colore dell'arcobaleno e della pace che viene dalla consapevolezza di essere solo noi stessi i creatori del nostro mondo.

Cathia

UAAR –Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti
venezia@uaar.it www.uaar.it/venezia